

mente i contribuenti, è un sistema che genera molti lagni; per semplificarlo noi dobbiamo, in fatto di stipendi diminuirli, se è possibile, ma non dobbiamo mettervi imposizioni; epperò, se abbiamo già adottato il principio dell'esenzione nell'anno scorso, noi dobbiamo mantenerlo, e dobbiamo anche estenderlo ai comuni ed alle provincie. In omaggio a queste mie considerazioni voterò contro la proposta della Commissione.

**MELLANA.** Non fa d'uopo ch'io dica, a nome della Commissione, come essa per ora respinga l'emendamento Salvagnoli ed i susseguenti, poichè quando fosse adottato il suo sistema, non sarebbe qui il caso di fare questioni, e questi emendamenti avrebbero solo luogo, ove trionfasse il sistema del commissario regio. Dirò solo, così di passaggio, come le teorie svolte dall'onorevole Sanguinetti ci porterebbero ad una mutazione radicale del nostro sistema finanziario.

Io vorrei che egli si rendesse persuaso di una cosa, che lo stipendio non è altro che il patrimonio dell'uomo che presta l'opera sua; è un compenso pei suoi lavori; e siccome l'imposta pesa senza eccezione sui patrimoni e sul lavoro di tutti per i bisogni delle finanze, può anche pesare su questi stipendi. E come è lecito all'operaio, a colui che presta l'opera sua di ritirarsi quando il compenso non gli sembri sufficiente, così potrebbe avvenire lo stesso fra gl'impiegati, i quali potrebbero ritirarsi e cercare altrove un più lucroso compenso ai loro lavori. Nè quello sarebbe un male; ma certo nessuno si ritirerà. (*ilarità*)

Quindi io non posso nè a nome mio, nè a nome della Commissione accettare le teorie testè svolte dall'onorevole Sanguinetti.

Vengo ora alla questione principale, quella cioè che divide la Commissione dal commissario regio. Io sono certo che voi sentirete dal commissario regio, come pure dall'onorevole Cappellari fare delle pitture patetiche dello stato...

**CAPPELLARI.** Domando la parola.

**MELLANA...** deplorabile nel quale versano gl'impiegati.

Prima di tutto dirò che per quanto saranno con maestria poste in rilievo le sofferenze degli impiegati, io certo non sarò per contraddire; chè anzi ammetto *a priori* quanto si potrà dire su questo argomento: ciò solo osserverò, che se si trovano in cattive condizioni gl'impiegati, vi si trovano pure tutti i cittadini del regno.

La ragione di questo dissesto generale si è di esserci creduti troppo ricchi; ora dobbiamo riconoscere di essere poveri, senza cadere nell'eccesso contrario. Tutti dobbiamo fare economia e lavorare. Sponderemo quando mercè del lavoro avremo posto un equilibrio fra l'entrata e l'uscita.

Tutti gl'Italiani sono sortiti dalla loro propria orbita, ed è di necessità che tutti rientrino nella loro

sfera più modesta; ritorni il contadino ai suoi campi invece di starsene a poltrire in città; ritorni l'operaio, che si credeva un mezzo signore, ad essere l'uomo dell'officina e del lavoro, e l'impiegato torni modesto come era altra volta: ecco quello che dobbiamo tutti fare se vogliamo salvare l'Italia. Quindi tutti i loro quadri commoventi non mi faranno nessuna sensazione, ed io alle loro patetiche descrizioni ne potrei opporre un'altra ben più dolorosa ed è quella del piccolo proprietario di campagna, del buon cultore del piccolo podere, sudato frutto di tante generazioni, il quale dopo avere lavorato tutto l'anno, assiso mestamente sulla porta del povero abituro contempla il suo poderetto intieramente devastato dalla grandine: e nel punto che il misero colle mani entro i capelli pensa al come potrà di parco pane sfamare la famiglia, si vede arrivare l'agente del fisco il quale viene a domandare inesorabilmente l'ammontare della imposta, e per pagare questa dovrà vendere le ultime masserizie, gli arnesi ed il bestiame pure indispensabili alla ripresa dei lavori nel devastato poderetto. Oh! l'infelice pagherà mentre sarebbe esonerato dal pagare l'impiegato con 9000 lire di stipendio. (*Bene!*)

Oh! per me fate pure le più commoventi esposizioni sulla condizione dell'impiegato, che ha oltre 2000 lire di rendita assicurata, non mi commuoverete, perchè la stessa e peggiore è quella di tanti e tanti altri contribuenti che meno guadagnano e faticano di più. E valga il vero: se è tanto infelice la condizione degl'impiegati perchè invece di diminuire cresce tuttodì la febbre per essere impiegati dello Stato? Quelli che domandano e non ottengono impieghi, bisogna ben dire che sieno in condizione più infelice.

Avendo risposto così *a priori* alle patetiche declamazioni di costoro che si fanno patrocinatori della classe degl'impiegati, vengo alla questione.

Lo Statuto, che tutti crediamo debba essere una verità, stabilisce che tutti i cittadini sono uguali in faccia alla legge, e che tutti debbano pagare in proporzione pei propri averi.

Infatti cadde mai in pensiero a qualcuno, quando si pensò a questa legge sulla ricchezza mobile, di fare delle eccezioni? No! e non poteva venire in mente a nessuno: ed io domando all'onorevole commissario regio che è così pratico delle condizioni finanziarie di tutte le parti del regno, se invece di pagare cumulativamente la imposta sulla ricchezza mobile, essa si pagasse ripartitamente là dove la ricchezza si appalesa, come sarebbe, per esempio, la tassa mobiliare e simili, che già esistevano, crede esso che da simili tasse si potrebbero esonerare gl'impiegati?

Venne mai in mente a nessuno di escludere gl'impiegati da quest'imposta? No certo. Da che dunque venne questa reazione, questo principio di disuguaglianza che si vuole far trionfare? Venne dal modo con cui si volle da prima basare la legge sulla ric-